

ISTITUTO AFFARI INTERNAZIONALI - INTERNATIONAL COMMUNICATION AGENCY
(IAI) (ICA)

Convegno

"RAPPORTI EST-OVEST E SICUREZZA NEL MEDITERRANEO"

Napoli, 1-2 Dicembre 1978

IL FIANCO SUD DELLA NATO NELL'EQUILIBRIO EST-OVEST

Maurizio Cremasco

PREMESSA

Da un esame del Sud Europa sotto il profilo del problema della sicurezza, emergono alcuni elementi caratteristici che tendono a rendere tali problemi particolarmente complessi.

Primo, vi è la profonda differenza sul piano militare tra Europa centro-settentrionale e Europa meridionale. Nell'Europa centro-settentrionale la Nato e il Patto di Varsavia si fronteggiano in un quadro di sostanziale stabilità. Esiste una linea di confine, non solo geografica, ma politico-militare ben definita, per cui appaiono abbastanza chiare quali sarebbero le reazioni a ogni tentativo di mutare la situazione, e quindi evidenti i limiti di ogni tipo di azione tendente a destabilizzarla. Inoltre, in quest'area esiste una certa identità di interessi e, sotto certi aspetti, di comportamenti tra paesi appartenenti alla stessa Alleanza, mentre mancano motivazioni politiche ed economiche tali da portare ad aperti contrasti; ciò evita alla superpotenza egemone di essere coinvolta in difficili sforzi di composizione dei conflitti interni alla propria alleanza, che indebolirebbero la sua posizione nei confronti dell'altra superpotenza. Nel Sud Europa, i confini tra le due alleanze diventano meno definiti, non solo per la predominanza dell'elemento marittimo sull'elemento terrestre, ma anche perchè molti dei paesi dell'area, pur non appartenendo formalmente a nessuno dei due blocchi, si sono dimostrati aperti alla penetrazione economica e militare sovietica e disponibili, entro certi limiti - e vorrei sottolineare il concetto dei limiti - a fornire concessioni in termini di diritti di sorvolo, di utilizzazione di infrastrutture e di supporto logistico. Inoltre esistono differenziazioni e contrasti tra membri della stessa alleanza. E se per il Patto di Varsavia si tratta della posizione diversa e indipen-

dente, sia pure con tutte le evidenti limitazioni, della Romania rispetto all'Unione Sovietica, per la Nato si tratta del ben più grave dissidio che ha lacerato i rapporti greco-turchi, portando i due paesi sull'orlo della guerra e provocando l'uscita della Grecia dalla organizzazione militare dell'Alleanza atlantica.

Secondo, vi è il ruolo particolare che gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica giocano nel Sud Europa. Nell'Europa continentale le due superpotenze hanno assegnato alle loro forze missioni analoghe, anche se le forze americane non hanno tra i loro compiti, come quelle sovietiche, il controllo - e se necessario l'intervento - sull'evoluzione politica interna degli alleati. Inoltre, un confronto tra le due superpotenze non potrebbe che nascere da cause e motivi direttamente connessi agli interessi fondamentali dei loro alleati, i quali non potrebbero non venirne coinvolti. Nell'Europa meridionale, invece, gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica sono presenti anche per la difesa di loro specifici interessi, esterni alle alleanze, e possono quindi verificarsi situazioni di un loro esclusivo confronto per la difesa di quegli interessi o di stati-clienti, situazioni a cui i membri europei delle due alleanze potrebbero sentirsi estranei. Infine, mentre gli Stati Uniti hanno assegnato alle loro forze i compiti primari della proiezione della loro capacità bellica a terra (in pratica fornire appoggio alle battaglie terrestri, sia con la componente aerea imbarcata, sia con la componente anfibia della Sesta Flotta), e di mantenere aperte le vitali vie di comunicazioni attraverso il Mediterraneo, l'Unione Sovietica ha conferito alle sue forze navali la missione, primaria, ma non esclusiva, di sea-denial, cioè il compito di

impedire il libero uso del mare, con particolare enfasi posta nella distruzione degli elementi più importanti della Sesta Flotta, portaerei e sottomarini nucleari.

Terzo, vi è l'impossibilità di considerare il Sud Europa come un'area coerente ed omogenea, i cui parametri di sicurezza siano sostanzialmente riconducibili sotto un unico comune denominatore, per la sua particolare frammentazione in zone, al di là di quelle di confronto tra le due alleanze, di tensione e di latente crisi. Dal Medio Oriente, dove, nonostante il negoziato tra Egitto e Israele, permangono motivi di contrasto e focolai di conflitto, alla Jugoslavia per le incertezze del dopo-Tito; dall'Egeo, dove al nodo di Cipro si sommano i problemi dello sfruttamento della piattaforma continentale, alla regione del Maghreb, dove la tensione tra Algeria e Marocco ha già portato a scontri armati e dove, come d'altra parte in Medio Oriente, la linea di contrapposizione divide Stati filo-occidentali e filo-sovietici o terzomondisti.

La spiccata regionalizzazione delle possibili crisi porta così all'impossibilità di individuare, in termini di sicurezza, un'unica Europa del Sud e alla tendenza a suddividerla in aree ben definite e autonome, anche se non del tutto indipendenti tra loro: il Mediterraneo orientale, il Medio Oriente, i Balcani, il Maghreb, etc. Non solo, ma la più elevata probabilità che tali crisi si verifichino, rispetto alla più stabile contrapposizione tra Nato e Patto di Varsavia, comporta come conseguenza che i paesi mediterranei della Nato tendono a ridimensionare i loro problemi di sicurezza, sia staccandoli dal contesto "atlantico" per dar loro una più accentuata connotazione nazionale, sia proiettandoli in un quadro più vasto, come nel caso della Turchia con i suoi tentati-

vi di più stretti collegamenti con i paesi del Terzo Mondo, quale, per esempio, l'adesione alla Conferenza Islamica.

A tale senso di peculiarità dei propri problemi di difesa e all'impressione di un certo isolamento per l'impossibilità di un effettivo reciproco appoggio militare e, in generale, di una più labile solidarietà degli altri paesi dell'Alleanza, contribuisce anche la non contiguità dei fronti terrestri del fianco Sud.

La compartimentazione delle tensioni non significa, tuttavia, che, qualora esse dovessero sfociare in aperti conflitti non ne possa essere interessata un'area più vasta o non ne possano essere direttamente o indirettamente coinvolti anche i rapporti tra est e ovest.

Ed è proprio questa doppia particolarità che tende a rendere più complessa la gestione delle crisi e a complicare la pianificazione operativa della Sesta Flotta.

D'altra parte, tale compartimentazione non esclude l'esistenza di almeno tre parametri del problema sicurezza comuni ai paesi dell'Europa del Sud. Primo, il mare Mediterraneo che li bagna, visto come vitale via di transito. Secondo, il fattore condizionante della presenza in quel mare della Sesta Flotta e della Squadra navale sovietica. Terzo, le situazioni interne di tali paesi che presentano, nella maggioranza, caratteri di più o meno spiccata instabilità, facendo prevedere il verificarsi di mutamenti che potrebbero significativamente incidere sull'attuale situazione.

L'EQUILIBRIO MILITARE

Dal punto di vista militare il Fianco Sud offre un quadro che, sulla base dei più recenti dati dell'Istituto di Studi Strategici di Londra, può essere così sintetizzato: le for-

ze di terra del Patto di Varsavia ammontano, considerando le unità ungheresi, romene e bulgare e le unità sovietiche dislocate in Ungheria e nei distretti militari di Odessa, del Caucaso settentrionale e del Trans-Caucaso, a 33 divisioni di cui 11 sovietiche e a un totale, includendovi anche le unità di minore livello, di 338 mila uomini - intesi come forza combattente - di cui 147 mila sovietici. La Nato, cioè Italia, Grecia e Turchia, dispone di 37 divisioni e un totale di 550 mila uomini. A tale cifra vanno aggiunti gli effettivi americani dislocati nei tre paesi (5000 dell'Esercito e alcune altre centinaia dell'Aeronautica e della Marina). Il numero dei carri armati (esclusi quelli in riserva) è di 6800 per il Patto (di cui 2500 sovietici) contro i 4300 della Nato. Per le forze aeree, il numero dei velivoli tattici (bombardieri leggeri, caccia-bombardieri, caccia-intercettori e ricognitori) è di 938 per la Nato e di 1645 per il Patto di Varsavia (di cui 740 sovietici).

Tuttavia, le semplici cifre danno una visione parziale, insufficiente per una più corretta valutazione della situazione, che appare più complessa se si considerano i seguenti fattori, alcuni dei quali giocano a favore del Patto di Varsavia, altri a favore della Nato:

- la maggior parte delle divisioni greche e turche sono di fanteria, mentre la maggioranza di quelle del Patto sono meccanizzate e corazzate;
- le divisioni sovietiche dislocate nei tre distretti militari già citati potrebbero essere in numero e con una preparazione bellica superiore a quella riportata dall'Istituto di Studi strategici di Londra. Altre fonti, tra i cui un recente rapporto dell'UEO, forniscono infatti delle cifre più elevate;

- i fronti greco e turco in Tracia non hanno sufficiente profondità per consentire la manovra. Inoltre, le forze turche schierate a ovest del Bosforo, proprio nell'area dove le condizioni del terreno permettono un efficace impiego delle truppe corazzate, non appaiono in grado di poter fermare o respingere un consistente attacco, a meno di non essere adeguatamente rinforzate;
- è assai difficile immaginare che unità italiane possano essere impiegate in Grecia e in Turchia e viceversa, o che forze greche e turche possano essere utilizzate in reciproco appoggio. Il Patto di Varsavia gode, invece, del vantaggio geografico di un territorio senza soluzioni di continuità e può, operando per linee interne, spostare con facilità le proprie forze e le unità di rinforzo;
- le forze turche, hanno risentito gli effetti dell'embargo di armi americane, solo recentemente annullato, e posseggono un limitato livello di efficienza.

D'altra parte:

- in Romania e Bulgaria non sono stanziati truppe sovietiche mentre la maggior parte delle divisioni sovietiche nella Russia meridionale hanno bisogno di essere rinforzate in uomini e mezzi prima di poter essere impiegate;
- gli eserciti ungheresi, bulgaro e romeno hanno piccole dimensioni; le unità romene e bulgare sono considerate a un modesto livello di prontezza operativa e dotate di armi ed equipaggiamenti in parte obsoleti. Nelle stesse forze aeree bulgare e romene, la percentuale dei velivoli tattici tecnicamente e operativamente superati è abbastanza elevata, mentre l'Aeronautica ungherese ha scarse capacità di attacco al suolo.

Inoltre, occorre tener conto di altri elementi che molto spesso vengono esclusi da un'analisi dell'equilibrio condotta sui soli aspetti militari. In effetti, se da un lato non vi è nel trattato alla base del Patto di Varsavia alcuna clausola che esplicitamente obblighi i paesi dell'Est a combattere in territori al di fuori del Patto stesso, dall'altra non è sicuro che l'Unione Sovietica possa contare, intendendo fare guerra alla Nato, sul pieno e incondizionato appoggio militare dei suoi alleati. Se ciò sembra valere per l'Ungheria, per il nazionalismo delle sue forze armate, per i ricordi ancora vivi della storia passata, per il latente antagonismo con l'Unione Sovietica, vale a maggior ragione per la Romania, che non ha partecipato all'invasione della Cecoslovacchia nel 1968, che non ha mai consentito che si svolgessero sul suo territorio manovre militari del Patto, che ha sempre assunto in politica estera un atteggiamento non allineato, portando avanti una linea sostanzialmente autonoma. Per quanto riguarda la Jugoslavia, le valutazioni militari, che di norma si riferiscono al "caso peggiore", tendono a considerare la Jugoslavia parzialmente o totalmente allineata all'Unione Sovietica in caso di conflitto e quindi disponibile non solo a consentire il libero passaggio delle forze del Patto attraverso il suo territorio e la piena utilizzazione di basi aeree e di porti, ma anche a partecipare attivamente al conflitto sul fronte italiano e greco. Tuttavia, sembrano contraddire tale ipotesi tutta la storia della Jugoslavia del dopoguerra, lo spiccato nazionalismo e lo spirito di indipendenza della sua popolazione, la consapevolezza di porre in pericolo tutte le realizzazioni politiche e sociali finora raggiunte. Certamente

un dopo-Tito che portasse a uno sconvolgimento degli attuali equilibri, magari a causa di spinte esterne più o meno apertamente manovrate, potrebbe inserire nell'equazione militare del Fianco Sud dei parametri particolarmente destabilizzanti. Se invece si considera l'ipotesi di un dopo-Tito senza grossi traumi e la conseguente eventualità di una resistenza attiva della Jugoslavia a ogni tentativo di forzarne comunque la neutralità e il non-allineamento, il peso delle forze armate jugoslave diventa un fattore di non indifferente potenziamento della posizione militare della Nato.

Infine, occorre considerare l'equazione navale. Nello arco di vent'anni la Marina dell'Unione Sovietica si è trasformata, da una forza esclusivamente in grado di controllare e difendere le zone di mare attorno al proprio territorio, in una forza in grado non solo di "mostrare la bandiera" in tutti i mari del mondo, ma di far sentire concretamente la propria presenza, e quindi di esercitare una pressione politica e militare, in tutte le zone considerate di particolare interesse nazionale, in tutte le aree di crisi e dove si sia verificato o si stia verificando un vuoto di potere marittimo. Una forza capace, in caso di conflitto, di contrastare efficacemente le forze navali alleate e di minacciare le linee di comunicazione marittime vitali per la sopravvivenza degli Stati Uniti e dell'Europa, pur mantenendo intatta la capacità di difesa delle proprie coste. Una forza capace di intervenire, anche se per ora limitatamente ad aree vicine al proprio territorio, con una forza anfibia in progressivo potenziamento quantitativo ed evoluzione qualitativa. Una forza, infine, capace attraverso l'utilizzazione di una flotta mercantile che ha visto un

altrettanto considerevole sviluppo, di stabilire e mantenere un ponte marittimo di rifornimenti, pienamente adeguato alle necessità, verso quei paesi coinvolti in conflitti regionali che abbiano chiesto assistenza all'Unione Sovietica.

D'altra parte, la Marina sovietica presenta ancora settori in cui emergono fattori di debolezza: le sue capacità antisommergibile permangono inadeguate; i suoi sottomarini sono ancora relativamente rumorosi; ha scarsa capacità di sostenere prolungate operazioni belliche; molti dei suoi sistemi missilistici mancano di una capacità di ricarica; possiede una limitata capacità di comando e controllo e comunicazioni, di contromisure elettroniche e di supporto logistico delle sue forze in mare, mentre le sue unità ausiliarie sono particolarmente vulnerabili; possiede una ridotta capacità di proiezione della forza a terra, in quanto solo di recente ha costruito le primè portaerei e in quanto le sue forze anfibiae sono ancora poco adatte per operazioni di lunga durata in aree lontane dal territorio nazionale.

Era logico che la trasformazione e il potenziamento della Marina sovietica si riflettesse anche nel Mediterraneo. Tuttavia l'incremento di presenza navale in questo mare è stato negli ultimi anni particolarmente significativo.

Dai 1500 giorni-nave del 1964 con una media di forza giornaliera di 5 unità, si è passati ai 18.600 giorni nave del 1976 con una media giornaliera di 50 unità, attraverso un picco di 20.600 giorni nave e una media giornaliera di 56 unità nel 1973 anno del quarto conflitto arabo-israeliano.

La Flotta sovietica nel Mediterraneo, la cui forza tipica varia dalle 14 alle 22 navi da guerra, 10-13 sottomarini, 23-26 navi ausiliarie, costituisce, in termini militari, una minaccia da non sottovalutare, resa ancora più evidente dalla

recente assegnazione del nuovo bombardiere Tu-26 "Backfire" all'Aviazione della Marina.

A parte il suo significato politico, per la capacità che offre all'Unione Sovietica di far sentire in modo concreto la propria presenza in tutto il Mediterraneo, tale forza ha radicalmente inciso sull'assetto navale esistente fino alla metà degli anni '60, un assetto di totale predominio della Sesta Flotta.

Attualmente la Sesta Flotta non è in grado di svolgere la missione primaria di proiezione della sua forza aerea e anfibia a terra in supporto della battaglia terrestre, se non dopo aver combattuto e vinto la battaglia in mare, cioè se non dopo aver lottato per la propria sopravvivenza, neutralizzando la Flotta sovietica fino a un livello accettabile di minaccia.

Non si tratta, come potrebbe sembrare di un semplice spostamento nel tempo di tale missione, di cui ancora si riconosce l'esistenza e la necessità, o del suo scalamiento ad un inferiore livello di priorità.

In effetti, tale missione di appoggio non solo non è più fattibile nella fase iniziale di un conflitto, quando appare più necessaria, in considerazione della delicata situazione geo-strategica dell'area degli Stretti, ma potrebbe non esserlo anche in seguito se la battaglia in mare dovesse concludersi con una eccessiva degradazione della capacità operativa delle portaerei e delle forze anfibe della Sesta Flotta.

Ma la presenza navale sovietica incide sulla possibilità di intervento americano anche nell'ipotesi di scenari di crisi diversi da un confronto fra Nato e Patto di Varsavia. Oggi, un'operazione come quella condotta durante la crisi libanese del 1958 sarebbe impossibile se l'Unione Sovietica decidesse in qualche modo di opporsi. Il movimento delle forze

navali sovietiche in posizione di attacco intorno alle portaerei americane a sud di Creta e lo spostamento a nord del delta del Nilo, tra la Sesta Flotta e le coste egiziane, durante la guerra dello Yom Kippur, ne è un esempio sufficientemente significativo.

E' proprio nel caso di tali crisi o di conflitti limitati, per quanto difficilmente configurabili, che la Sesta Flotta appare di impiego poco flessibile. La sua stessa costituzione, il "valore" delle sue portaerei, l'elevato livello di confronto e di minaccia rappresentato dalla loro presenza, potrebbero non solo limitare la gamma delle possibili azioni, conducendo a un eccessivo "self-restraint", ma anche forzare, se venissero attaccate, una reazione magari eccessiva e comunque tale da globalizzare la situazione di crisi.

La vulnerabilità delle forze navali americane, soprattutto a un "pre-emptive strike", e la loro impossibilità di svolgere la missione primaria ha spinto molti esperti navali a suggerire, in caso di crisi, il ritiro delle portaerei non solo nel Mediterraneo occidentale, ma addirittura fuori dal Mediterraneo, e il loro eventuale ritorno solo dopo che il grosso delle forze aeronavali sovietiche sia stato distrutto.

Tale suggerimento potrebbe oggi essere contestato, sia sulla base di una presunta incapacità delle forze navali americane ed alleate e delle forze aeree basate a terra di neutralizzare la flotta sovietica senza il contributo delle portaerei, sia sulla base di una altrettanto presunta capacità della Sesta Flotta di vincere la battaglia in mare senza eccessive perdite e quindi di svolgere successivamente la missione di appoggio a terra.

Tuttavia, l'introduzione delle nuove tecnologie - missili cruise con base a terra o installati su navi anche di limitato

dislocamento, sofisticati sistemi di difesa antiaerea e antimissilistica, missili aria-superficie particolarmente precisi - è destinata a rivoluzionare nel prossimo futuro l'attuale concezione della guerra navale, soprattutto in un mare racchiuso come il Mediterraneo. Questa rivoluzione non potrà non avere influenza sulla forma e sui modi della presenza militare americana nell'area mediterranea e quindi sull'entità e composizione della Sesta Flotta.

SITUAZIONE POLITICA

Così come per il quadro militare, anche per il quadro politico mi limiterò a toccare alcuni punti, suscettibili di ulteriore approfondimento nel corso della discussione.

Il primo elemento di particolare interesse è rappresentato dalla situazione interna di molti paesi dell'area mediterranea. In Albania, Jugoslavia, Tunisia e Algeria si prevede prossimo un mutamento al vertice, data l'avanzata età o il precario stato di salute degli uomini attualmente al potere; un mutamento importante per il ruolo centrale che essi svolgono all'interno dei sistemi politici dei loro paesi, come fattori di equilibrio e di stabilità, per il periodo critico che si aprirebbe all'atto della loro successione e per i diversi indirizzi e atteggiamenti internazionali che la nuova dirigenza potrebbe assumere.

Quest'ultimo aspetto avrà un'influenza sull'equilibrio militare del Sud Europa direttamente proporzionale alla minore o maggiore apertura che si dovesse verificare nei confronti dell'Unione Sovietica e delle sue richieste di infrastrutture logistiche di supporto.

Infatti, uno degli obiettivi prioritari perseguiti dalla Unione Sovietica nel Mediterraneo è proprio quello di una pre-

senza militare, che vada oltre le vendite di armi e l'invio di tecnici e consiglieri per l'addestramento e la manutenzione, per concretizzarsi nell'utilizzazione, possibilmente esclusiva, di basi navali e aeree. Le prime, per consentire un supporto logistico che gli ancoraggi in acque internazionali non possono certo garantire, per quelle attività di manutenzione effettuabili solo con attrezzature portuali, per offrire agli equipaggi delle navi aree di riposo. Le seconde, come basi di rifornimento in caso di ponti aerei verso i paesi africani e basi di rischieramento per velivoli di sorveglianza marittima e di ricognizione con cui sorvegliare i movimenti delle flotte occidentali nel Mediterraneo o effettuare missioni fotografiche.

Ambedue, utili in tempo di pace e in caso di crisi per dare alla presenza militare una maggiore flessibilità di impiego, diventano indispensabili in caso di conflitto per poter efficacemente operare nel Mediterraneo.

In effetti, la perdita delle basi aeree e navali in Egitto sembra aver inciso sulla capacità operativa delle forze sovietiche nel Mediterraneo, con una riduzione della consistenza della Squadra navale e dei periodi di pattugliamento dei sottomarini provenienti dalla Flotta del Baltico. Fino a che punto ciò sia avvenuto e quale sia l'attuale effettivo grado di penetrazione sovietica nei paesi del Medio Oriente e del Nord Africa, nel tentativo di sostituirle, potrebbe essere un interessante argomento di discussione.

L'Unione Sovietica ha venduto armi - talvolta molto avanzate come carri armati T-62, veivoli Mig-23 e Tu-22 "Blinder" - a Siria, Libia e Algeria.

Per quanto riguarda la Siria, tecnici sovietici sono presenti nel paese e le navi sovietiche utilizzano i porti di

Latakia e Tartus.

Alla Libia, l'Unione Sovietica fornisce, in particolare, assistenza per la ricostruzione e l'ampliamento delle attrezzature di servizio e di riparazione dei sommergibili nei porti di Bengasi e Tobruk e corsi di addestramento per personale sommergibilista. Inoltre fonti di stampa hanno ripetutamente riportato notizie concernenti l'utilizzazione o addirittura la concessione dell'aeroporto di Okba Ben Nafie (l'ex base di Wheelus) così come il sorvolo del Mediterraneo, dei paesi occidentali e meridionali da parte di Mig-25 sovietici decollati dalla Libia.

Per quanto riguarda l'Algeria, secondo notizie giornalistiche l'ex base navale francese di Mers-el-Kebir sarebbe stata aperta alla flotta sovietica, mentre durante il conflitto in Angola i velivoli da trasporto sovietici avrebbero utilizzato come base di scalo l'aeroporto di Colomb-Béchar.

In realtà, nonostante i legami stabiliti attraverso la vendita di armi e di equipaggiamenti e la presenza di personale sovietico sul loro territorio, i paesi del litorale africano non appaiono molto disposti a concedere all'Unione Sovietica facilitazioni particolari e tantomeno esclusive.

Lo stesso discorso è ancora più valido nel caso della Jugoslavia che ha finora sempre rifiutato le talvolta pressanti richieste dell'Unione Sovietica per un uso maggiore delle infrastrutture navali dei porti adriatici e per una autorizzazione di sorvolo, permanente e senza restrizioni, dello spazio aereo jugoslavo da parte dei suoi velivoli civili e militari.

Il secondo elemento di interesse è rappresentato dalla posizione degli Stati Uniti nell'area mediterranea. Anche la politica americana, come quella sovietica, ha avuto momenti

di successo e ha subito fallimenti. Gli Stati Uniti hanno perso le basi in Libia e non sembrano disporre di alcun "leverage" politico in quel paese e in Algeria, dove, tuttavia, hanno creato negli ultimi anni, solidi legami economici con una significativa intensificazione degli scambi commerciali. Vendono armi a Tunisia e Marocco dove disponevano di un centro di comunicazioni, chiuso alla fine del 1977. Dopo l'uscita di scena dei sovietici hanno ripreso i rapporti con l'Egitto, svolgendo un attivissimo ruolo di mediazione per la risoluzione della crisi mediorientale.

Paradossalmente il pericolo di un indebolimento della posizione degli Stati Uniti nel Mediterraneo potrebbe nascere all'interno dell'Alleanza, se eventuali, futuri mutamenti politici in ████████ Portogallo e Italia avvenissero in un quadro di reciproca incomprensione e di eccessiva preoccupazione o di affrettate reazioni da parte dell'Amministrazione americana (the self-fulfilling prophecy of the worst case). E se dovesse verificarsi una nuova rottura dei rapporti tra Grecia e Turchia, che ponga gli Stati Uniti di fronte a una difficile opera di mediazione.

Le infrastrutture di cui le forze americane si servono per operare nel Mediterraneo investono un'importanza fondamentale - soprattutto quelle dislocate in territorio italiano - e la loro eventuale perdita o anche la semplice limitazione di un loro uso solo nel caso di contingenze Nato e di operazioni che servano reciproci interessi di difesa, come appare abbastanza esplicitamente dal testo degli accordi negoziati con Grecia, Turchia e Spagna, pone agli Stati Uniti grossi problemi. Per gli americani l'alternativa è: o accettare una riduzione della loro capacità di intervento a salvaguardia di interessi giudicati non "Nato" dagli alleati

europei, oppure sviluppare una capacità, pagando un prezzo molto elevato, che consenta alle loro forze di operare autonomamente in tutto il bacino del Mediterraneo. Comunque, il costo in termini di assistenza militare e/o economica, come contropartita al diritto di utilizzare le installazioni nei paesi alleati, tende a crescere verso livelli che potrebbero portare gli Stati Uniti a una rivalutazione della loro presenza militare nel Mediterraneo.

Inoltre, i legami tra gli Stati Uniti e i paesi alleati sono diventati più strettamente bilaterali e meno "atlantici", quindi, oltre che più costosi, anche più vulnerabili.

Infine, la riduzione di "leverage" politico degli Stati Uniti nei confronti dei paesi alleati potrebbe avere influenza non solo in caso di crisi che vengano considerate, giustamente o ingiustamente, esterne alla Nato, ma anche per crisi che tocchino direttamente gli interessi dell'Alleanza. Potrebbe essere il caso di un significativo riavvicinamento della Jugoslavia all'Unione Sovietica che avvenisse per opera dei successori di Tito nell'ambito di un mutamento di politica estera, stimolato dalla situazione all'interno o forzato più o meno apertamente da pressioni esterne.

Il terzo elemento di interesse è rappresentato dalla persistenza dei motivi che rendono tesi i rapporti tra la Grecia e la Turchia, da una rivalutazione all'interno dei due paesi del fattore nazionale rispetto a quello atlantico e della loro tendenza a dare alla politica estera una linea di maggiore apertura verso i paesi dell'Est e verso l'Unione Sovietica.

A ciò si aggiunge la difficoltà per gli Stati Uniti e per gli stessi paesi europei, singolarmente e come Nato, ad assu-

mere un efficace ruolo di mediazione in caso di nuova crisi e la maggiore flessibilità dell'Unione Sovietica di intervenire per il conseguimento dei suoi particolari obiettivi nel Mediterraneo.

Il quarto elemento di interesse è rappresentato dal collegamento politico-strategico tra Mediterraneo e Medio Oriente e Mediterraneo e Golfo Persico. Un collegamento che il problema dell'energia, e la sua maggiore incidenza sui paesi europei rispetto agli Stati Uniti, rende ambigualmente complesso.

I paesi europei tendono a vedere le crisi in quelle regioni in un ottica soprattutto economica e politica, e a tale ottica ad uniformare i propri atteggiamenti e le proprie scelte.

Gli Stati Uniti le inseriscono nel più ampio contesto dei loro interessi globali e nel più articolato gioco di potenza, di influenze, di contrapposizione e di equilibri condotto con l'Unione Sovietica sulla scacchiera mondiale. Un gioco in cui i fattori strategici svolgono un ruolo molto importante.

E' questa differenza di ottica che rende i rapporti euro-americani più differenziati nell'affrontare i problemi di quelle regioni.

Ciò viene ulteriormente complicato dalla scarsa funzionalità della Cento e dalla fine della tradizionale presenza militare anglo-francese nell'area.

Di fronte a questi fatti e data l'impossibilità di una azione collettiva della Nato, anche per il disimpegno francese, si pone la questione se sia possibile immaginare strumenti alternativi di "crisis management" (militari, ma anche politici ed economici) che impegnino i paesi europei occidentali.

CONCLUSIONI

La situazione militare e politica così rapidamente abbozzata induce una serie di osservazioni, con le quali vorrei concludere questa breve relazione.

Appare necessario ripensare l'equazione militare nella area mediterranea in termini di obiettivi realistici e di livello, tipo e dislocazione delle forze necessarie e idonee a perseguirli; in termini di nuove tecnologie e di una loro meno tradizionale utilizzazione; in termini di una maggiore integrazione delle forze alleate sul piano operativo e tecnico, attraverso il coordinamento dei piani operativi e dei programmi di sviluppo e acquisizione dei nuovi sistemi d'arma e una loro più estesa interoperabilità e standardizzazione; in termini di assunzione di precise responsabilità da parte dei paesi europei più interessati alla stabilità nel Mediterraneo: e non mi riferisco solo ai paesi rivieraschi ma anche a quei paesi del centro Europa che dipendono economicamente dalla libertà di transito attraverso quel mare.

Appare necessaria da parte dei paesi europei, e mediterranei in particolare, una più attenta valutazione dei collegamenti tra area mediterranea e Golfo Persico, Mar Rosso e Oceano Indiano, tra area mediterranea e area africana.

Appare necessaria una più stretta consultazione tra Stati Uniti e paesi europei sui problemi della sicurezza nel Mediterraneo, in funzione di comportamenti compatibili o almeno non totalmente contrapposti, sia per eventuali crisi interne all'Alleanza, sia soprattutto, per quelle crisi esterne che i paesi europei tendono a valutare più in termini economici che in termini di sicurezza. Per crisi in partico-

lare gravità, sarebbe opportuno che venissero fin d'ora coordinati gli elementi essenziali delle possibili linee d'azione diplomatiche, e eventualmente militari, e nel loro ambito, le rispettive responsabilità

Sarebbe possibile, ad esempio, ipotizzare lo sviluppo dell'attuale sistema di cooperazione politica tra i paesi della CEE coordinandolo con la politica americana. Il necessario mantenimento della rispettiva autonomia di decisione e di giudizio potrebbe essere facilmente salvaguardato, mentre non dovrebbero andare persi i vantaggi del coordinamento e dell'informazione reciproca.

Appare necessario, infine, in una prospettiva di lungo periodo, gettare le basi di un nuovo equilibrio che privilegi un più stretto dialogo euro-arabo e euro-africano e un più attivo ruolo della CEE, che vada oltre le iniziative economiche e politiche. Un nuovo equilibrio che si basi su effettive misure di controllo degli armamenti in grado di ridurre l'attuale contrapposizione militare nel sud Europa.

iai ISTITUTO AFFARI
INTERNAZIONALI - ROMA

n° Inv. 10362

16 MAG. 1991

BIBLIOTECA